

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXVII
Numero 1-3 . Gennaio-Marzo 2011
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

I 90 anni di Gianfranco Maris

Uomo della Resistenza custode della Memoria

Messaggi di auguri da Giorgio Napolitano e Oscar Luigi Scalfaro



(da pagina 3)

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

Italo Tibaldi



Tornato dal lager dedicò la vita alla ricerca dei suoi "compagni di viaggio"

(da pagina 8)

DOSSIER

Il "Piano Solo" fu deciso dal Quirinale prigioniero dei fantasmi anti-comunisti

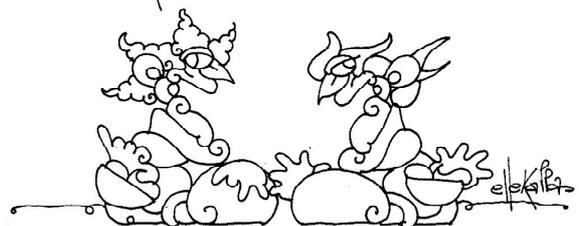


(da pagina 38)

ELLEKAPPA

AL NOSTRO PAESE
URGE
UN SUSSULTO
DI DIGNITA'

O ALMENO
UN CONATO



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione
e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a:
Aned - via San Marco 49
20121 Milano
Telefono 02 76 00 64 49

e-mail **Aned** nazionale: aned.it@agora.it
e-mail **Aned** di Milano: milano@aned.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris presidente
Renato Butturini tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione
Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti, Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della
Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente
Giovanna Massariello vice presidente
Bruno Enriotti direttore
Rita Innocenti attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria
Vanessa Matta archivio biblioteca

Il Comitato dei garanti è composto da:
Giuseppe Mariconti, Osvaldo Corazza, Enrico Magenes

Il Consiglio di amministrazione della Fondazione è composto da:
Gianfranco Maris, Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi, Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia, Alessio Ducci, Divo Capelli

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti, Isabella Cavasino
Chiuso in redazione il 10 febbraio 2011
Stampato da Stamperia srl - Parma

Questo numero

Pag. 3 **I 90 anni di Gianfranco Maris**
Uomo della Resistenza custode della memoria

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE ITALO TIBALDI

Pag. 8 Tornato dal lager dedicò la vita alla ricerca dei suoi
"compagni di viaggio"

BIBLIOTECA

Pag.12 Uno per uno la storia di tutti i lager nazisti
Pag.14 Diari e lettere di ebrei italiani durante il fascismo
di Alessandra Chiappano

PRESENTATO IL VOLUME: BRUNO VASARI

Pag. 16 Milano-Mauthausen e ritorno: la memoria era un dovere
Pietro Ramella

LE NOSTRE STORIE

Pag. 18 Il "pane bianco" di Onorina Brambilla,
la partigiana Sandra
Franco Giannantoni
Pag. 22 Quando la figlia di Himmler venne portata
dal padre a Dachau
Sauro Borelli
Pag. 24 Giorgio Marincola, il partigiano nero deportato a
Bolzano caduto alla Liberazione
Pag. 26 Lo scrittore che entrò nel lager di Treblinka assieme ai
soldati dell'Armata Rossa
Ibio Paolucci
Pag. 28 Gli inglesi deportano i "nemici" in Canada. 805 morti
(446 italiani) nella nave silurata da un U-boot tedesco
Maria Serena Balestracci

I NOSTRI RAGAZZI

Pag. 32 Gianfranco Maris incontra gli studenti milanesi
Rita Innocenti
Pag. 33 40 studenti dei licei bolognesi a Mauthausen
Pag. 34 Ionne Biffi "In viaggio con gli studenti milanesi nel lager
dove è morto mio padre"
Ionne Biffi

DOSSIER

Pag. 38 Il "Piano Solo" fu deciso dal Quirinale prigioniero dei
fantasmi anti-comunisti
Franco Giannantoni
Pag. 46 Sesto San Giovanni. Fu la quinta città industriale italiana
candidata a patrimonio mondiale dell'Unesco
Giuseppe Valota
Pag. 47 Quando il cardinale Carlo Maria Martini disse
"no" al fascismo

I NOSTRI LUTTI

Pag. 48 È morto Lello Perugia. Era il "Cesare" di Primo Levi
Grazia Di Veroli
Pag. 49 Per Corazza e Varini, due ex deportati, una menzione
speciale della Provincia di Bologna

BIBLIOTECA

Pag. 50 Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

IT

I 90 anni di Gianfranco Maris

Gianfranco Maris ha voluto festeggiare nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione i suoi 90 anni. C'erano i familiari, gli amici più stretti, i rappresentanti delle diverse tappe della sua lunga vita: i partigiani e i superstiti dei lager nazisti, gli esponenti del partito in cui per molti decenni ha militato, gli studiosi della Resistenza, gli avvocati e i giudici con cui ha lavorato, gli uomini e le donne che ancor oggi lo affiancano nella sua attività politica e sociale iniziata quando era ancora un giovane studente.

C'erano i magistrati Edmondo Bruti Liberati, procuratore capo della Repubblica e Manlio Minale, procuratore generale di Milano, esponenti politici e sindacali come Roberto Vitali e Antonio Pizzinato, il sindaco di Sesto San Giovanni Giorgio Oldrini e soprattutto tanti dirigenti delle sezioni Aned, l'associazione degli ex deportati che Maris dirige da molti decenni.

Chi non ha potuto essere presente ha mandato un suo messaggio di saluto, come Benedetta Tobagi e il cardinale Gianfranco Ravasi.



Uomo della Resistenza custode della Memoria



In alto: la presidenza della manifestazione con Giovanna Massariello e Dario Venegoni mentre parla Moni Ovadia. Qui a lato la sala della Fondazione gremita.

I 90 anni di Gianfranco Maris

Certo non è stato facile riassumere in una sola serata l'intero arco dell'impegno politico, sociale e professionale di Gianfranco Maris. Un impegno iniziato quando Maris – che è nato a Milano il 24 gennaio 1921 – era ancora uno studente del liceo Carducci. È lì che in pieno fascismo ha preso i primi contatti con chi si opponeva al regime di Mussolini che in quegli anni dominava incontrastato. Dopo la scuola c'è stata la guerra che lo vede sul fronte croato e, dopo l'8 settembre, il drammatico ritorno in Italia. Sono gli anni di Maris esponente attivo della

Resistenza e della deportazione nel lager di Mauthausen. Dopo la Liberazione e il ritorno dal campo di concentramento, inizia una nuova vita per Gianfranco: la militanza politica nel PCI, la sua attività di avvocato in difesa dei più deboli e dei perseguitati, il suo impegno come senatore e come componente del Consiglio superiore della Magistratura.

Afianco di questa attività c'è la creazione dell'Aned e, successivamente, la nascita della Fondazione Memoria della Deportazione, voluta fortemente da Maris – con il contributo determinante del suo compagno di deportazione Aldo Ravelli che alla

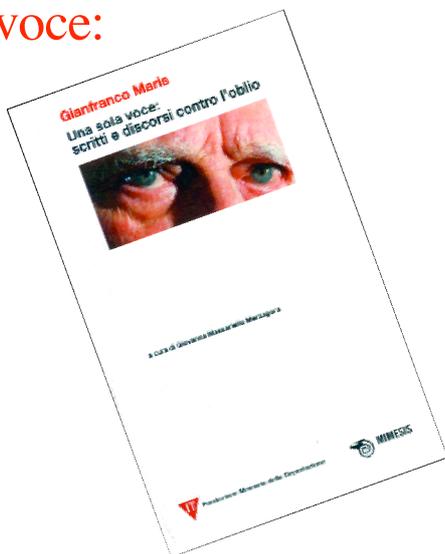
sua morte ha lasciato un cospicuo patrimonio per la Fondazione – e da lui presieduta sin dalla nascita.

L'incontro per il 90° compleanno di Maris è stata presieduto da Giovanna Massariello, vice presidente della Fondazione e da Dario Venegoni presidente dell'Aned di Milano. Dopo un commovente intervento di Moni Ovadia sul pericolo che l'oblio seppellisca il valore storico della deportazione, quattro oratori – un ex deportato, un uomo di legge, uno studioso della Resistenza e un dirigente politico – hanno sintetizzato i quattro aspetti fondamentali della vita di Gianfranco Maris.

Maris – al quale è stato consegnato il libro con i suoi scritti e discorsi curato da Giovanna Massariello Merzagora – ha concluso la serata in suo onore ricordando il consenso e l'amicizia nati con i suoi rapporti umani e politici assieme al vasto consenso che si è creato per la sua scelta di vita ispirata a valori profondi di convivenza, libertà e giustizia.

Valori – ha concluso Maris – di cui la società di oggi ha un forte bisogno e che sono destinati a prevalere per la creazione di una società solidale e giusta. Per questa società noi, uomini dell'antifascismo, della Resistenza e della deportazione abbiamo combattuto e sofferto.

**Una sola voce:
scritti
e discorsi
contro
l'oblio**



In occasione del suo 90° compleanno, la Fondazione Memoria della Deportazione ha pubblicato una raccolta di scritti di Gianfranco Maris. Il volume – curato da Giovanna Massariello Merzagora – ha per titolo Una sola voce: scritti e discorsi contro l'oblio ed è preceduto da un caloroso messaggio del Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Il Presidente della Repubblica ricorda Gianfranco Maris nel suo discorso al Quirinale

Di Gianfranco Maris il presidente Napolitano ha parlato nel suo discorso al Quirinale pronunciato il 27 gennaio in occasione del Giorno della Memoria.

Il cosa accadde – ha detto Napolitano – è raccontato o ricostruito grazie al moltiplicarsi di contributi di memoria e di indagine storica. C'è stata in questi anni, da ultimo nel 2010, e in tal senso ha operato anche lo stimolo delle celebrazioni del 27 gennaio, una fioritura – possiamo dire, penso che gli amici delle Comunità ebraiche con verranno – di pubblica

zioni di grande interesse e forza comunicativa. Le più diverse: ad esempio, quella assai recente sulla ricerca, che è stata da alcuni compiuta, dei Giusti d'Italia rimasti sconosciuti, non fattisi avanti per modestia e pudore. Eppure – ha scritto Denise Epstein – “i Giusti hanno diritto al nostro amore non meno dei nostri morti”. Ancora in questi giorni abbiamo letto ricordi angosciosi di deportati italiani nei campi nazisti, salvati – si sopravvivendo a prove terribili: da ultimo quelli di Gianfranco Maris deportato a Mauthausen.

Uomo della Resistenza, custode della memoria



Gli auguri del Presidente Giorgio Napolitano e di Oscar Luigi Scalfaro

Numerosi messaggi di auguri sono giunti a Gianfranco Maris per il suo 90° compleanno.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha così telegrafato: *“Caro Maris, al lieto evento del tuo così lusinghiero compleanno, non può mancare il mio augurio più cordiale, nel nome di una autentica amicizia e vicinanza.”*

Nel messaggio inviato dal Presidente emerito Oscar Luigi Scalfaro si legge: *“Sono arrivati i 90. Un frater - no abbraccio con tutte le cose belle e buone che desi - deri.”*

Raimondo Ricci presidente nazionale Anpi

Le sofferenze di noi deportati in un “mondo capovolto”



La tua vita Gianfranco è parallela a quella che ho vissuto io: entrambi ci siamo opposti al fascismo sin da giovanissimi, entrambi siamo stati partigiani e deportati a Mauthausen, abbiamo scelto la professione di avvocati, entrambi siamo stati eletti parlamentari del Pci.

Abbiamo combattuto assieme una lotta difficile che sembrava in alcuni momenti impossibile. Una amicizia nata allora e che continuerà a durare per molti anni ancora. Non so se la nostra esperienza riuscirà a venir trasmessa ai più giovani di noi. Mi auguro che ci siano tanti momenti come questi di condivisione e di trasferimento delle esperienze che abbiamo vissuto, questa è una condizione indispensabile perché nel nostro paese i principi per cui abbiamo lottato e sofferto vengano affermati, difesi e realizzati effettivamente in atti concreti. Entrambi nel lager di Mauthausen ci siamo trovati in un mondo capovolto, dove la violenza era elevata a sistema.

Usciti da questa tragica esperienza tra noi Gianfranco c'è stata una fraterna condivisione anche in quei momenti in cui abbiamo cercato di riconquistare il senso della nostra vita. La nostra attività professionale e politica si è polarizzata attorno all'impegno di far conoscere i tragici eventi che noi, come tanti altri antifascisti, abbiamo vissuto, per impedire che tutto cadesse nell'oblio e affinché le giovani generazioni, anche attraverso la nostra dolorosa storia, portino avanti la battaglia per il rinnovamento della società.

Il saluto dei figli con una poesia di Sbarbaro



Floriana Maris anche a nome del fratello Gianluca ha voluto brevemente ricordare la figura del padre Gianfranco leggendo alcuni versi di una poesia di Camillo Sbarbaro:

“Padre, anche se tu non fossi il mio / Padre, anche se fossi a me estraneo / per te stesso egualmente t'amerei / Padre, anche se tu non fossi il mio / Padre, se anche tu fossi un estraneo / fra tutti quanti gli uomini già tanto / pel tuo cuore fanciullo t'amerei”.

I 90 anni di Gianfranco Maris

Giorgio Marinucci
docente universitario



La nostra collaborazione al processo per la Risiera

Quando, giovane avvocato, sono arrivato a Milano da una città disastrosa come L'Aquila, non conoscevo nessuno ma ebbi la fortuna di cominciare a frequentare Gianfranco Maris, di cui sono amico da oltre 50 anni. Gianfranco era senatore e i miei primi rapporti con lui sono stati quelli di un comunista, come ero e sono, con un senatore comunista il quale aveva bisogno di dialogare e confrontarsi per l'elaborazione di progetti da portare in Parlamento. In questa prima parte della nostra collaborazione si è creato uno stretto rapporto fra un esperto di diritto e il portatore di una visione politica generale. Abbiamo avuto anche rapporti professionali con Gianfranco che era, oltre che un grande senatore, anche un grande avvocato. C'è stata in quegli anni una vicenda molto importante per la mia vita. È stato quando, assieme a Maris, ci siamo battuti affinché fosse ripreso a Trieste il processo ai responsabili dei crimini compiuti nella Risiera di San Sabba. Redigemmo assieme una memoria per riottenere l'apertura dell'istruttoria e abbiamo avuto successo, anche se dovemmo combattere con dei giudici che cercavano di derubricare quella tragedia. Quella memoria, assieme al contributo di studiosi e di giuristi, portò al processo, i cui atti sono poi stati raccolti in due volumi dall'Aned. È stato quello un grande successo della democrazia e della giustizia, dovuto soprattutto all'impegno di Gianfranco Maris. Anche negli anni successivi io e Maris abbiamo continuato a dialogare e a collaborare. Maris mi ha sempre consultato su tutti i problemi che doveva affrontare e io facevo ogni sforzo per soddisfarlo, conoscendo e apprezzando il suo impegno civile e politico. Maris nella sua lunga vita politica ha fatto tante cose e tante altre ne farà. Per questo tante persone come me gli sono grate perché anche attraverso la sua azione la democrazia è più ricca nel nostro Paese.

Gianni Perona
direttore Insmli



È giunto il tempo di studi e ricerche sulla deportazione

Ho cominciato a lavorare con Maris sei anni fa nel Comitato scientifico della Fondazione Memoria della Deportazione, dove ho portato la mia esperienza di direttore scientifico dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia. Una colleganza che si è trasformata in amicizia anche perché da Maris veniva una richiesta che era del tutto conforme agli scopi per cui si erano costituiti tanti anni fa gli Istituti storici della Resistenza. Maris ha sempre sostenuto che non basta la memoria come non basta la commemorazione perché è giunto il tempo di dar vita a ricerche, studi e conoscenze. La domanda che avanzava Maris era quella di essere accompagnato in questo desiderio di conoscenza storica. Sulla stessa lunghezza d'onda c'erano altri studiosi e anche reduci dai lager, come Italo Tibaldi, che hanno posto le basi per una concreta conoscenza storica della deportazione. La Fondazione è entrata così a far parte della rete degli Istituti della Resistenza e si è creata in tal modo una stretta solidarietà che ci ha portato spesso a riflettere e decidere insieme. Così è accaduto a proposito della vicenda della difesa e del trasferimento in Italia del Memoriale di Auschwitz, contro la surrettizia intrusione della politica nazionale e internazionale che tentava di far sparire questo monumento voluto e creato dai deportati italiani. È una vicenda non finita e nella quale è emersa tutta la saggezza e il realismo politico di Maris che potrà arrivare a salvare il Memoriale, dargli una cornice monumentale adeguata, e farne non solo un luogo di memoria ma anche un luogo di conoscenza soprattutto delle giovani generazioni.



Uomo della Resistenza, custode della memoria

Aldo Tortorella
ex dirigente Pci

La testimonianza di una lotta per la libertà e la giustizia sociale



tutto il valore della lotta per difendere la cultura e la ragione contro la bestialità che può essere dentro di noi. La banalità del male è prima di tutto nel rifiuto della consapevolezza. Come anche oggi accade molti preferiscono non sapere e non vedere, per difendere il quieto vivere e preparando così disastri senza saperlo. Sono quei valori di dedizione e di libertà

Caro Maris, un odioso malanno di stagione mi impedisce di essere oggi con te per portarti, così come avrei vivamente desiderato, il mio augurio e la riconoscenza per tutto quello che hai fatto fin qui e, non ne dubito, continuerai a fare per tanti anni ancora per la causa della libertà e della giustizia per cui hai spento la tua esistenza.

Noi viviamo in tempi in cui da molte parti si vorrebbe cancellare o mistificare la memoria della nostra storia, dell'abisso cui ci aveva sprofondato il fascismo e dell'opera di quanti, come te, giovani o giovanissimi, misero a repentaglio la loro vita per riscattare l'onore dell'Italia di fronte al mondo e per conquistarle un nuovo avvenire. Dopo aver portato in salvo i tuoi soldati tra mille pericoli, nel momento tragico del disfacimento degli alti comandi a conclusione del crollo di una guerra d'aggressione infame e perduta, tu avresti anche potuto ritenerti pago dell'impresa compiuta e pensare finalmente a mettere in salvo te stesso, ma scegliesti, al contrario, di impegnarti nuovamente nella lotta.

Giusto è il nome – il Corpo dei Volontari della Libertà – di quell'esercito creato dal nulla come quello che quasi un secolo prima si era mosso per unificare l'Italia. La Resistenza, il campo di sterminio: queste parole che indicano il tuo percorso di Volontario della Libertà a dirle oggi sembrano a molti evocare il lasciarlo remoto di un mondo scomparso e c'è una ben orchestrata attività che riempie scaffali e vetrine delle librerie di testi benevoli o encomiastici sul fascismo oltre che di denigrazione della lotta partigiana. È una vergogna tra le altre e in relazione con le altre che affliggono il nostro sfortunato Paese. Anche contro questa ondata di miseria morale e contro i pericoli che nuovamente corre la democrazia bisogna onorare una vita come la tua di uomo della Resistenza, di deportato politico e poi di parlamentare, di giurista, di dirigente politico.

La Resistenza non fu una avventura militare ma la rinascita di valori morali profondi senza di cui le società vanno a picco: il valore, innanzitutto, della dedizione all'interesse comune e non al proprio particolare, il valore di una idea di libertà che non significhi la prevaricazione del più forte verso il più debole, ma al contrario l'uso delle maggiori capacità dell'uno per sovvenire ai problemi dell'altro. E la memoria della deportazione e dei campi di sterminio indica innanzi

solidale che hanno ispirato una vita come la tua. Il tuo sapere e le tue capacità hanno fatto di te l'avvocato difensore di tanti deboli e perseguitati, il parlamentare che si è battuto non per le controriforme volte ad affossare la possibilità della giustizia ma per le riforme, purtroppo contrastate, destinate ad avvalorarla, a renderla più umana e più efficiente.

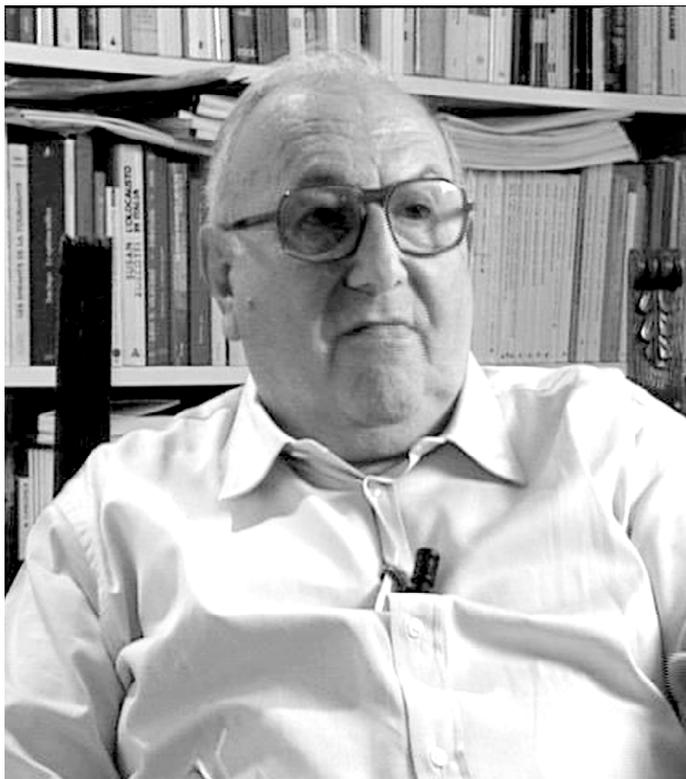
Molta parte di quei diritti sociali e di quel diritto del lavoro che tu, come legislatore, hai contribuito ad affermare oggi vengono sistematicamente smantellati. Si teorizza, anzi, che i diritti sociali non esistono perché sono conseguenza del benessere economico, per cui se non c'è questo cadono quelli.

A quell'editorialista del Corriere della sera che ha sostenuto questa tesi non è passato neppure per la mente che seguendo questo ragionamento noi saremmo ancora nella più nera arretratezza. È la lotta per i diritti sociali che ha sollecitato lo sviluppo, non il contrario. C'è da essere fieri della grande opera che fu compiuta, certo non da solo, dal Partito di cui tu sei stato un dirigente illuminato e stimato.

Il Partito Comunista Italiano fu un esempio unico tra tutti quelli che portavano questo nome e il suo contributo alla democrazia italiana può essere negato solo da chi è così cieco da volerla distruggere. La tua azione politica e parlamentare è la testimonianza di una lotta ininterrotta per costruire uno stato di diritto ove sempre più ampie fossero libertà e giustizia. Il fatto che molta parte di quell'opera venga smantellata e che la stessa Costituzione sia oggetto di furibondi attacchi da parte di molti che ad essa hanno giurato fedeltà può indignare ma non deve indurre allo sconforto.

Pensando ai compagni e agli amici che sono caduti nella lotta partigiana e nei campi di concentramento anche a me è capitato di chiedermi se tutto quel sacrificio non sia stato vano. Ma credo fermamente di no. Da quel seme molte piante sono nate e continueranno a nascere, come provano le lotte di tanti giovani e, anche, la prova di coraggio e di dignità che è venuta da tanta parte operaia alla FIAT e altrove. E non è stata spesa invano la tua fatica, carissimo compagno Maris, perché il tuo esempio è di sprone e di incoraggiamento e lo sarà ancora negli anni venturi della tua vita per i quali accetta anche il mio più affettuoso augurio unitamente ad un forte abbraccio fraterno.

Tuo Aldo Tortorella



Italo Tibaldi

Tornato dal lager dedicò la vita alla ricerca dei suoi “compagni di viaggio”

“Contabile della memoria” lo definì il nostro Ennio Elena in una bella intervista che fece a Italo Tibaldi all’inizio dell’anno 2000. Tibaldi, reduce da Mauthausen, dette vita a una ricerca rigorosa, appassionante, realizzando uno strumento prezioso per la memoria, un forte stimolo per altri studi sulla deportazione. Un omaggio alle tante vittime del nazismo, alla moltitudine di detenuti chiusi negli orrendi vagoni piombati, trasportati in un lungo viaggio massacrante verso i campi di sterminio, quasi sempre senza ritorno. Migliaia di nomi e di ogni trasporto una minuziosa ricostruzione. Prendiamo due esempi a caso, fra i tanti, per meglio comprendere la meritoria fatica durata una intera vita.

IL CONTABILE DELLA MEMORIA



Italo Tibaldi era nato a Pinerolo nel 1927

In montagna col padre scende in città e per una delazione viene arrestato

Studente in un istituto tecnico, dopo l'8 settembre sali in montagna col padre, ufficiale di carriera. Sceso a Torino per incontrare partigiani della II divisione alpini GL, il 9 gennaio del 1944 venne arrestato a seguito di una delazione. Dopo essere stato rinchiuso nell'albergo Nazionale, sede delle SS, venne detenuto nel carcere torinese delle Nuove, poi deportato nel campo di sterminio di Mauthausen e, in seguito, nel sottocampo di Ebensee, dove venne colpito da una grave forma di tubercolosi.

Rientrato in Italia, dopo un lungo periodo di cure, trovò lavoro al Comune di Torino e alla Regione Piemonte.

Nel 1955 iniziò una puntuale ricostruzione della deportazione, presentata col titolo *La geografia della deportazione italiana*.

Al tema della deportazione e, in particolare, ai trasporti dei deportati, Tibaldi ha dedicato l'opera *Compagni di viaggio*. Il 13 ottobre del 2010 Tibaldi è morto all'età di 83 anni, lasciando un grande vuoto e "per noi tutti un grande dolore – come ha affermato il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris – ma anche una ragione di orgoglio per la comune appartenenza e per un nostro comune impegno di lotta per realizzare quei valori che ci unirono a lui nel corso della nostra vita".



ESEMPIO NUMERO UNO

Trasporto 120: convoglio partito da Trieste tra il 2 e il 4 febbraio 1945 con destinazione Mauthausen, dove giunse il 7 febbraio 1945. Altri deportati vennero aggiunti durante le soste a Gorizia e a Udine.

Sulla base della sequenza dei numeri di matricola attribuiti alla data di arrivo del convoglio (compresi tra

il 126600 e il 126946), il totale dei deportati può essere stimato attorno a 247, di cui 131 identificati.

Al 1984 ne risultavano superstiti 36. Segue l'elenco dei nomi e dell'età, a cominciare da Babich Antonio, classe 1906, matricola 126608, per finire con Visintini Ermes, classe 1927, matricola 126931.

ESEMPIO NUMERO DUE

Trasporto 58: partito da Gorizia il 27 giugno 1944 con destinazione Dachau, dove giunse il 30 giugno 1944. Sulla base della sequenza dei numeri di matricola attribuiti alla data di arrivo del convoglio (compresi tra il 75128 e il 75286) il totale dei depor-

tati può essere stimato intorno a 159, di cui 11 identificati. Al 1984 risultava superstita un solo deportato: Zuri Otello, classe 1909, matricola 75191.

Nella introduzione al suo libro Tibaldi scriveva che dedicava la sua opera "agli oltre 40.000 deportati poli-

tici e razziali italiani nei campi di eliminazione nazisti; a quanti hanno atteso invano un ritorno e a quanti ci hanno accolti; a quanti, in questi 50 anni dalla Liberazione, hanno trovato il coraggio di testimoniare la propria esperienza e quella dei loro compagni; a quanti ci hanno richiesto di conoscere più approfonditamente cosa abbia significato la deportazione". Nello stesso tempo Tibaldi ringraziava "gli oltre 2500 testimoni sopravvissuti e a quanti hanno creduto in questo ormai trentennale lavoro di ricerca e hanno voluto aiutarmi a realizzarlo".

Infine, nello scusarsi per involontarie omissioni, il nostro Tibaldi intendeva ricordare che "dentro ogni numero di matricola vi è

stata una vita". E quale vita e quale morte, sacrificata per ridare a tutti noi la libertà.

Italo Tibaldi, che era vicepresidente nazionale dell'Aned, componente del Comitato internazionale di Mauthausen e membro del Comitato scientifico della Fondazione Memoria della Deportazione, venne insignito nel 2004 dal capo dello stato Azeglio Ciampi, dell'onorificenza di Grande ufficiale della Repubblica italiana.

Per Italo Tibaldi, la sua preziosa ricerca ha costituito un impegno tenace durato fino alla morte "per dare a ciascuno uomo ed a ciascuna donna – come ha ricordato il presidente Maris – un nome ed un volto e a ciascuno la sua dignità di combattente".

Il viaggio di un ragazzo da Torino verso l'inferno di Mauthause



Carceri Nuove di Torino ore 9,30. La porta della cella n. 60 del II braccio viene aperta dalle SS e con Porcellana e Montrucchio vengo sospinto bruscamente nella rotonda del carcere dove già molti altri attendono. Veniamo contati più volte. Tra noi sono anche cinque detenuti ebrei, Giuseppe Diaz, Alberto e Salvatore Segre, Luciano e Renato Treves. Il numero previsto è finalmente raggiunto: siamo cinquanta in attesa. Poi in autocarro ci portano a Porta Nuova. Saliamo sul carro bestiame fermo a un binario, consegnati a quattro militi della polizia di frontiera "Alpenjager"(...). Terminata così la detenzione, comincia la nostra deportazione: è il primo trasporto di deportati politici e razziali che parte da Torino e dal Piemonte diretto a un campo di sterminio. Nella notte passiamo da Bolzano e al mattino del 14 gennaio siamo scaricati alla stazione di Mauthausen, un piccolo paese posto sulle rive del Danubio, a ventidue chilometri da Linz. Massicciamente scortati lo attraversiamo e raggiungiamo il Lager sulla collina. Dopo un viaggio breve ma massacrante, i miei compagni ed io siamo arrivati. A tutti viene assegnato un numero di

matricola, da 42271 a 42320. Divento il 42307. Sono il più giovane del trasporto, ho appena 16 anni, ma presto diventerò un "anziano". Per quasi tutti è iniziato così un calvario, acuito talvolta dall'impossibilità di conoscere le ragioni della propria deportazione e le presunte colpe commesse.

Atrocità, furore, odio, morte, sono la cornice agghiacciante entro la quale si consuma la nostra sconvolgente esperienza. Chiamati e trasferiti da un lager all'altro, secondo un piano ordinatamente programmato, mentre per noi tutto sprofonda nell'incomprensibile e nell'assurdo (...).

Il lager nazista mi è parso un tutto difficile da decifrare. Quei giorni interminabili (ne ho contati 477), vissuti nel più completo isolamento psicologico, rappresentano soprattutto una esperienza che non potremo mai più dimenticare, durante la quale abbiamo avuto la morte accanto, in attesa; conosciuto lo sconforto e la più cupa disperazione; incontrati i soggetti più diversi, dal kapò fanatico, sadico, collerico, fino al compagno più umano e disponibile alla solidarietà.

(dal libro *Compagni di viaggio* di Italo Tibaldi)

Centinaia di lettere scritte a Tibaldi dai deportati per narrare la loro Odissea verso i campi

Italo Tibaldi, matricola 42307, chiese alla stragrande maggioranza dei superstiti dai campi di sterminio, da lui contattati, di far sapere il luogo e la data della partenza; il luogo e la data dell'arrivo al campo e il numero della matricola assegnata: gli eventuali altri campi di trasferimento; ogni altra notizia ritenuta utile per individuare altri compagni del trasporto.

Centinaia e centinaia le lettere di risposta, tutte riportate nel libro scritto da Tibaldi.

Qui di seguito ne riportiamo alcune.

LETTERA DI ANDREA BARZANTI

Datata Firenze il 5 giugno 1984.

"...Quanto al mio trasporto, fui preso assieme a tanti altri nel carcere militare di Peschiera il 9 settembre '43 e trasportato in Germania, a Dachau, il 22. Lì restai per circa quattro mesi, poi fui trasferito al campo di Allah per rimanerci quattro o cinque mesi. Lì caddi sfinito e mi ritrovai dopo due giorni a Dachau, in infermeria. Fui mandato alla stazione di Dachau, a fare un ricovero di cemento armato, come manovale. Il mese di dicembre fui trasferito a Buchenwald per circa un mese, poi fui trasferito a Mansfeld dove rimasi fino alla liberazione, che avvenne in un paesetto vicino Dessau, perché dal campo di Mansfeld ci incolonnarono, scortati dalle SS e ci fecero camminare tre giorni e tre notti finché la mattina del quarto giorno alle dieci arrivarono gli americani a liberarci".

LETTERA DI VITTORIO BONYHADI

Datata Brescia 3 giugno 1984.

"Sono stato catturato dai tedeschi a Pola il 17 ottobre '43 e sono partito dalla stazione ferroviaria di Pola il 17 novembre del '43, in un carro bestiame, con un convoglio di circa 250 deportati, in maggioranza istriani.

Sono arrivato al campo di concentramento di Dachau la sera del 19 novembre '43. Mi fu assegnato il numero di matricola 58288.

Sempre con lo stesso numero di matricola sono stato trasferito nel giugno del 1944 al campo di Allah, dove sono rimasto fino alla fine della guerra.

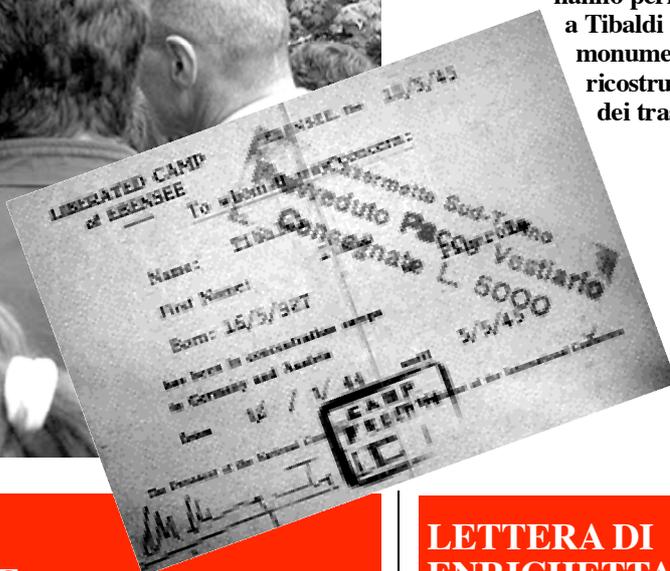
Dei miei compagni di prigionia non posso darti il nominativo, è passato troppo tempo e non li ricordo. Mio fratello, Rodolfo Bonyhadi, deceduto il 5 gennaio 1983, ha subito le mie stesse vicissitudini. Il suo numero di matricola, a Dachau, era il 52289".



La “ricevuta di liberazione” dal campo di Ebensee rilasciata a Tibaldi il 18 maggio 1945.

In basso, il registro matricola del carcere di Regina Coeli il giorno della grande razzia nel ghetto di Roma, il 16 ottobre 1943.

Uno dei tanti documenti che hanno permesso a Tibaldi la sua monumentale ricostruzione dei trasporti.



LETTERA DI GIOBATTA DAGNINO

Datata Genova 4 giugno 1984.

“Caro Italo, ho ricevuto la tua lettera dalla quale ho appreso che, con ammirevole impegno, cerchi di ricostruire e ricordare le sofferenze di tanti italiani deportati nei campi di concentramento tedeschi.

Fui arrestato nella mia abitazione la notte del 15 gennaio 1945 dalle SS e condotto nelle carceri di Marassi (Genova).

Ventiquattro ore dopo, con altri 41 detenuti, fui rinchiuso in un carro bestiame e dopo tre giorni e tre notti giunsi a Dachau dove rimasi fino alla liberazione con il numero 61959.

Del mio trasporto attualmente siamo rimasti sei viventi. Contraccambio il fraterno abbraccio”.

LETTERA DEL SACERDOTE FILIPPO GIOVANNI FORTIN

Datata 3 gennaio 1984.

“Io, Sac. Filippo Giovanni Fortin, parroco di San Gaetano in Terranegra-Padova, fui arrestato nella sede parrocchiale la mattina del 14 dicembre 1943 e fui condotto a Venezia (Fondamenta dei SS. Apostoli) a disposizione del comando fascista che mi rinchiuso nelle prigioni di Santa Maria Maggiore. Dal primo gennaio 1944 fui messo a disposizione



del comando tedesco, che decise la mia partenza per la Germania. Fui per due giorni nei “Forti” di Verona e poi condotto a Dachau. Entrai in forza nel campo KZ il primo di marzo 1944 e mi fu dato il numero di matricola 64718. Rimasi sempre a Dachau, adibito al lavoro dei campi nel “Plantage” con 1500 sacerdoti e professionisti. Corremmo il pericolo di essere fucilati nella notte del 17 aprile 1945 e poi fu preparata la distruzione del campo in vista dell’arrivo degli americani a Freising.

Fummo liberati la sera del 29 aprile del 1945 e dopo quasi due mesi di permanenza volontaria per l’assistenza agli italiani ammalati, il 22 giugno

1945 feci ritorno a Padova dove detti inizio ai lavori del Tempio dell’internato ignoto.

LETTERA DI ENRICHETTA COMINCIALI

Datata Milano 12 agosto 1984.

“La mia triste storia incomincia da un piccolo paese di montagna. Mi è difficile ricostruire luoghi e dati precisi, ma farò del mio meglio. L’8 maggio 1944 venni portata a Brescia, nel carcere dove subii torture e botte. Rimasi lì per un mese circa, poi passai a Fossoli, Carpi, per poi essere prelevata il 26 luglio per partire per la Germania. Non ricordo bene il giorno in cui arrivai a Ravensbrück, mi sembra il 6 agosto. Fui immatricolata con il numero 49556 e rimasi lì fino alla primavera del 1945, poi passai al campo di Rechlin e fui liberata dai russi in un campo che mi pare si chiamasse Neubrandenburg. Rientrai in Italia il 16 ottobre 1945. Se hai dati delle sorelle Camilla e Sandra Palavicino, dovrebbero corrispondere, perché negli spostamenti eravamo sempre insieme. Ti abbraccio”.

Nel III volume della monumentale opera di Brunello Mantelli sulla deportazione

Uno per uno la storia di tutti i lager nazisti

di Alessandra Chiappano

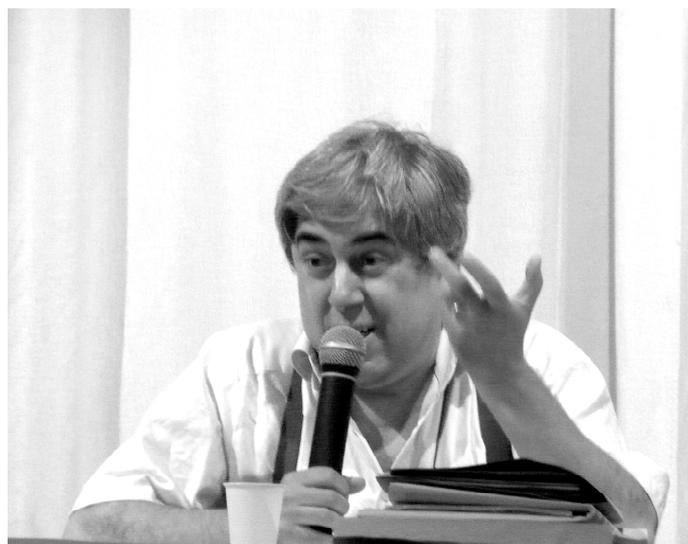
È uscito, in una data fortemente simbolica, ossia l'8 settembre, il terzo volume della ricerca del Dipartimento dell'Università di Torino, diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, promossa dall'Aned, dedicata alla ricostruzione analitica delle deportazioni dall'Italia.

Dopo la pubblicazione del primo volume in cui si sono riportate le schede biografiche dei deportati, nel secondo volume l'attenzione dei numerosi studiosi coinvolti si era concentrata ad analizzare le forme e le vicende legate alle deportazioni nel Reich tenendo conto dei diversi contesti locali, mentre in questo terzo volume viene affrontata la storia dei Lager nazisti.

Si tratta di un corposo volume di sintesi, ad ogni campo viene dedicato un capitolo; quasi tutti i saggi (con l'eccezione di Auschwitz, Ravensbrück e Natzweiler) sono stati scritti da studiosi che operano presso i diversi Musei che si occupano di preservare la memoria dei Lager e di ricostruirne la sto-

ria. Come afferma Mantelli, nell'introduzione, quella dei Lager è una storia assai complessa, in cui è facile smarrirsi, spesso oggetto di semplificazioni e di sovrapposizioni, proprio per queste ragioni si sentiva la necessità di un volume che illustrasse i percorsi della deportazione, chiarendo differenze ed intrecci tra deportazione ebraica e deportazione politica e distinguendo tra queste vicende e quelle, parallele ma diverse, dell'internamento militare e del lavoro coatto, capace di offrire una sintesi non banale di quella che Mantelli ha definito "una galassia concentrazionaria", intendendo l'apparato concentrazionario gestito dalle SS.

Inoltre, come ricorda Mantelli, il caso dell'Italia è particolare: dal momento che le deportazioni cominciarono dopo l'8 settembre 1943, la memoria dei campi che ci è consegnata attraverso le pagine dei racconti dei sopravvissuti tende a restituirci l'immagine dei Lager così come apparivano nell'ultimo periodo della loro esistenza, finendo co-



sì con il sottovalutare il fatto che la storia dei KL è una storia di lungo periodo, durata tanto quanto il regime nazista.

Ora proprio partendo da queste premesse "è parso ragionevole dedicare questo terzo volume a descrizioni sintetiche della storia globale di ogni singolo KL, sì da farne comprendere l'evoluzione fino al momento in cui gli italiani vi fecero ingresso; si è allora chiesto ad autori qualificati, in gran parte studiosi attivi nei Musei dei KL, o comunque ricercatori che avessero lavorato in profondità sul tema, di scriverci dei testi appositamente pensati per un pubblico interessato, ma non specialista.

Ne sono scaturiti quattordici saggi dedicati ad Auschwitz, Bergen Belsen, Buchenwald, Dachau, Dora,

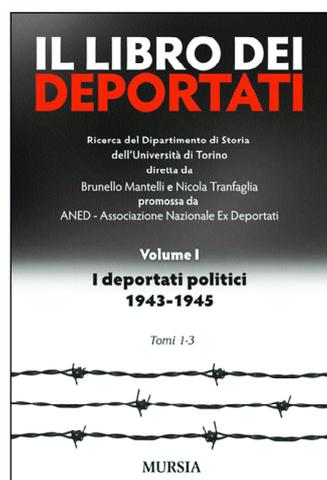
Ebensee, Flossenbürg, Mauthausen, Neuengamme, Natzweiler-Struthof, Ravensbrück, Sachsenhausen, Stutthof." Anche se i saggi sono stati scritti da autori diversi è facile ritrovare dei fili rossi che percorrono tutta la trattazione: innanzi tutto, praticamente per ogni KL, viene sottolineato il fatto che si sono succedute fasi diverse, cesure segnate dal passaggio del tempo e dall'evolversi della situazione politica e della guerra. Così i Lager di più antica costituzione hanno effettivamente conosciuto una prima fase in cui la loro ragione d'essere era costituita dalla repressione politica di ogni forma di opposizione, a questa fase è seguita quella in cui entrarono in Lager uomini e donne colpevoli agli occhi dei nazisti non per la loro opposizione politica,

**Brunello Mantelli e
Nicola Tranfaglia,
Il libro dei deportati,
La galassia
concentrazionaria
1933-1945 (vol. III),
Mursia, Milano 2010,
euro 38,00**

ma per il loro comportamento. Dal 1938 la recrudescenza della persecuzione nei confronti degli ebrei fece aprire anche per loro le porte dei KL e, infine, con la guerra si assistette ad una progressiva internazionalizzazione e massificazione della popolazione dei KL, ad un deterioramento delle condizioni di vita e delle possibilità di sopravvivenza.

Dal 1941 l'avviarsi della cosiddetta "soluzione finale della questione ebraica" comportò la costruzione di strutture concentrazionarie specificatamente utilizzate per l'eliminazione degli ebrei, i "campi di sterminio" propriamente detti, (esclusi dalla trattazione presentata nel volume perché non dipendenti dall'ispettorato dei KL), nonché di campi "mistici", come Auschwitz, che assolveva a diverse funzioni, quella dello sterminio immediato e quella dello sfruttamento radicale della manodopera costituita dai deportati.

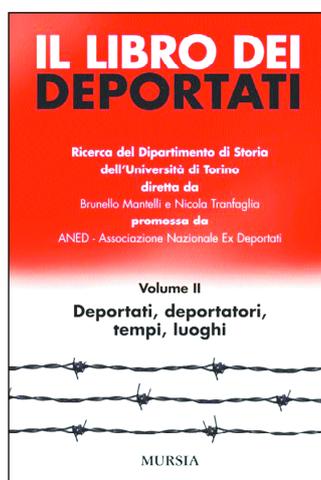
All'inizio del 1942, infatti, era iniziato, non senza momenti di conflitto tra i diversi apparati di potere dello stato nazista, uno sfruttamento sempre più radicale della "galassia concentrazionaria" impiegata massicciamente nella produzione bellica, cosa che, nell'ultima fase del conflitto, provocò un drammatico peggioramento delle già terribili condizioni di vita dei de-



portati, costretti a lavorare, spesso sottoterra, nelle gallerie costruite nei fianchi delle montagne, dove era stata trasferita la costruzione anche delle cosiddette "armi segrete".

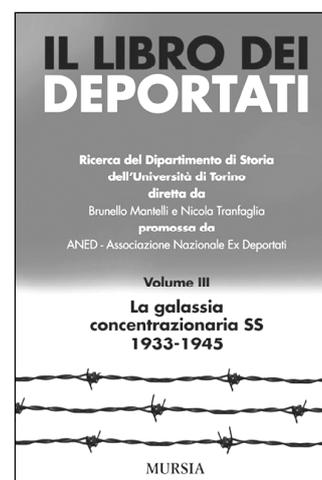
È questa ultima fase quella conosciuta dalla grande maggioranza dei deportati italiani, che arrivando in KL per ultimi, come è ricordato in molti saggi, finirono per essere collocati molto in basso nella piramide gerarchica che era presente in tutti i Lager. Molto spesso la mancata comprensione degli ordini, il trattamento di sfavore ricevuto anche da parte degli stessi compagni di prigionia, rendeva le loro possibilità di sopravvivenza più basse rispetto ai deportati provenienti da altri paesi.

Quanto abbia inciso nella storia dei KL lo sfruttamento dei deportati per la produzione militare, è dimo-



strato dall'espansione del sistema negli ultimi tre anni di guerra: da ogni campo principale dipendevano decine di sottocampi, spesso collocati nelle vicinanze delle officine, oppure che ospitavano, al loro interno, una fabbrica, come nel caso della Siemens a Ravensbrück o della IG Farben a Buna Monowitz.

Alla descrizione di questa infernale macchina sono dedicati diversi capitoli: tra cui quelli in cui si ricostruisce la storia di KL diventati tristemente famosi, soprattutto per i deportati italiani, come Ebensee e Dora. In questo modo, afferma Mantelli, si finisce per comprendere meglio quello che appare come "un puzzle complesso" e appare più chiara la "dialettica tra KL come strumento repressivo e KL come serbatoio di manodopera coatta". È altresì significativo che si sia deciso di dare spa-



zio anche alla storia di KL di cui il lettore non specialista sapeva relativamente poco, anche perché verso questi campi il flusso di italiani è stato più contenuto, come Bergen Belsen, Neuengamme o Natzweiler, oggi balzato all'attenzione dei non specialisti grazie al bellissimo scritto di Boris Pahor, *Necropoli*.

Tuttavia, proprio questo tentativo di ricostruzione puntuale della storia dei Lager permette, anche a chi non abbia familiarità con queste tematiche, di comprendere quanto i KL siano stati un elemento intrinseco della struttura di potere del nazismo e quante tracce abbiano lasciato sia nella memoria dei sopravvissuti come nel paesaggio europeo. L'auspicio è che la conoscenza della loro storia costituisca un antidoto di fronte alle possibili barbarie future.

In un libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri (pubblicato da Einaudi) un' an

Diari e lettere di ebrei italiani durante il fascismo

La persecuzione degli ebrei in Italia, dalle leggi razziali del 1938 al ritorno dei pochi sopravvissuti dai campi di sterminio tra il 1945 e il 1946, raccontata per la prima volta attraverso la viva voce delle vittime, "registrata" giorno per giorno in centinaia di lettere e diari per lo più inediti dell'epoca.

Il libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri, pubblicato da Einaudi col titolo *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*, ricostruisce l'intera vicenda storica della bufera razziale in Italia attraverso gli scritti coevi, inquadrati da un ampio sag-

gio storico e raccolti in forma di antologia.

Il libro – come scrive Michele Sarfatti nella prefazione – ci consegna «una storia corale di quell'evento, tramite le parole di chi ne fu vittima, fissate sul momento in forma di lettera o diario».

Così, seguendo le annotazioni quotidiane, si va dall'incredulità per il Manifesto e le leggi razziali («Sarò tagliato fuori dalla vita del mio paese che ho tanto amato» scrive il poeta Umberto Saba; «Come è possibile che non sia più ritenuto degno di essere figlio d'Italia?» si domanda un reduce della prima guerra mondiale), alla scelta estrema del

suicidio per l'umiliazione e l'emarginazione subita («debbo dimostrare l'assurdità malvagia dei provvedimenti razzisti» è l'ultimo scritto dell'editore modenese Formiggini); dalla reclusione nei campi di internamento italiani («Volentieri mi tramuterei in un uccello per respirare l'aria libera» scrive una bimba a Ferramonti), alla cronaca dal vivo degli eccidi (come all'Hotel Meina) e delle retate (a Roma il 16 ottobre 1943 e in altre città); dalla fuga in Svizzera alla vita in clandestinità, alla partecipazione alla Resistenza, fino alla cattura, alla raccolta nei campi di Fossoli e Bolzano e agli ultimi disperati biglietti lanciati di treni («Con il cuore afflitto lascio la mia terra natia», «Siamo in viaggio per terre lontane pieni di fiducia», «Ti scrivo in treno. Salvatevi!»). Il flusso della scrittura s'interrompe solo con la deportazione e il vuoto che ne deri-

Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere 1938-1945*, prefazione di Michele Sarfatti, Einaudi, Torino 2011 pagine 390, euro 15,00

va è colmato solo in parte dagli scritti dei pochi sopravvissuti durante il ritorno a casa che chiudono il volume (Primo Levi, in una di queste lettere inedite, anticipa i contenuti de *La Tre gua*). Gli autori delle lettere e dei diari sono sia personaggi noti e affermati – come Umberto Saba, Gino Luzzatto, Leone Ginzburg, Vittorio Foa, Emanuele Artom, Emilio Sereni, Leone Ginzburg e Primo Levi – sia «persone comuni», uomini, donne e bambini di tutta Italia e di ogni



ogia di scritti coevi

ceto sociale. La raccolta è frutto di un'accurata ricerca durata anni negli archivi pubblici, privati e di famiglia in Italia e all'estero. Ne viene fuori un libro che, come osservano i due autori nell'introduzione, è «un affresco storico che assume un significato particolare anche perché costituito di parole scritte dalle vittime di una persecuzione e di un crimine che il nazifascismo voleva mettere a tacere ed annientare, e che invece sono arrivate fino a noi, lasciandoci traccia tangibile e memoria indelebile di ciò che è stato». Cercando di non dimenticare che «l'invito di Primo Levi a meditare su ciò che è stato – scrive Sarfatti nella prefazione – vale non solo per ciò che accadde ad Auschwitz, ma per tutto ciò che è documentato dai brani riuniti da Avagliano e Palmieri nelle pagine di questo libro».

A.C.

Mario Avagliano, giornalista e storico, è membro dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar), della Società italiana per gli studi di Storia contemporanea (Sissco) e del comitato scientifico dell'Istituto "Galante Oliva", e direttore del Centro studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio. Collabora alle pagine culturali de *Il Messaggero* e de *Il Mattino*. Con Einaudi ha pubblicato: *Generazione ribelle. Diari e lettere 1943-1945* (2006); *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* (2009).

Marco Palmieri, giornalista e storico, è membro dell'Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza (Irsifar) e della Società italiana per gli studi di Storia contemporanea (Sissco) e collabora col Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma. Con Einaudi ha pubblicato *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* (2009).

Per Corazza e Varini, due ex deportati, una menzione speciale della Provincia di Bologna



La presidente della Provincia Beatrice Draghetti con Franco Varini (in piedi) e Oswaldo Corazza: a loro una menzione speciale.

La presidente della Provincia di Bologna, Beatrice Draghetti ha insignito con una menzione speciale due storici ex deportati bolognesi. Si tratta di Oswaldo Corazza e di Franco Varini. Corazza – che è oggi presidente onorario dell'Aned di Bologna – era stato arrestato giovanissimo per la sua attività antifascista e depor-

tato a Mauthausen. Franco Varini dopo il suo arresto venne internato prima a Fossoli, poi a Bolzano e quindi – come dice lui stesso – peregrinò per i campi di lavoro per mezza Europa. Sia Corazza che Varini hanno testimoniato della loro esperienza e i loro sacrifici in decine di scuole del Bolognese.



**PROMEMORIA
DA RITAGLIARE
E CONSERVARE**

**Il cinque per mille dell'Irpef a sostegno della
Fondazione Memoria della Deportazione**

DELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE

Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni



FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7

**Il codice fiscale è
97301030157**